

Rassegna del 16/09/2010

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	25	Intesa con Deutsche Bank su carta credito	...	1
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	8	Fisco federale, oggi il summit. Meno Irpef e Irap azzerata per le Regioni virtuose	Posani Olivia	2
LIBERO QUOTIDIANO	20	Per l'Istat l'inflazione rallenta. Ma è boom per i trasporti	Iacometti Sandro	4

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	19	Marcegaglia: ora riforme, il governo vada avanti	Picchio Nicoletta	5
SOLE 24 ORE	3	I quattro scenari del federalismo: il Sud taglia la sanità - Più infrastrutture al nord, a sud tagli alla sanità	Santilli Giorgio	6
CORRIERE DELLA SERA	31	Fiat alla svolta dell'auto globale Il socio americano scenderà	Polato Raffaella	10
CORRIERE DELLA SERA	3	Berlusconi e Sarkozy contro la Ue - Berlusconi: sui rimpatri sostengo la Francia	Arachi Alessandra	12

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	Idee - Banche ombra e quel vizio dello shopping normativo - Quello che la crisi ha insegnato	Draghi Mario	14
MESSAGGERO	21	Quale federalismo - Sud, la cura si chiama infrastrutture	Giannino Oscar	16
REPUBBLICA	33	Gli impedimenti e l'interim	Pace Alessandro	17

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	33	Patente a punti per la sicurezza sul lavoro	Marro Enrico	18
---------------------	----	---	--------------	----

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA ROMA	3	Eletto Cremonesi, Pambianchi assente - Pambianchi, il convitato di piazza di Pietra	Foschi Paolo	19
--------------------------	---	---	--------------	----

CONFCOMMERCIO

Intesa con Deutsche Bank su carta credito

Una carta di credito speciale per i 750mila iscritti a **Confcommercio**. Che funzionerà anche come fonte di finanziamento a breve, utile alle Pmi. **Confcommercio e Deutsche Bank** hanno firmato ieri un accordo per questo nuovo strumento, che si avvale del circuito Mastercard. La carta, che è stata presentata ieri a Roma dal presidente della **Confcommercio**, Carlo Sangalli, e dall'amministratore delegato di Deutsche Bank, Flavio Valeri, prevede un canone di 20 euro, ma diventa gratuita al superamento dei mille euro di spesa. Ha un affidamento flessibile, minimo di 2.600 euro al mese, prevede l'addebito mensile 35 giorni dopo l'invio dell'estratto conto, consentendo un risparmio medio di 50 giorni di valuta nella versione personal billing (cioè conto corrente del dipendente). Non ci sono imposte di bollo, zero commissioni sui carburanti e altre convenzioni. Sarà operativa su tutta Italia tra poche settimane.



LE SFIDE DELLA POLITICA

RIFORMA IN ARRIVO NUOVE ALIQUOTE DELLE ADDIZIONALI LOCALI

Fisco federale, oggi il summit

Meno Irpef e Irap azzerata per le Regioni virtuose



CARLO SANGALLI (CONFCOMMERCIO):
«IL FISCO PESA SUL PIL PER IL 52%
GIÙ LE TASSE BATTENDO L'EVASIONE»

di OLIVIA POSANI

— ROMA —

FEDERALISMO, avanti tutta. Roberto Calderoli ha annunciato che oggi incontrerà assieme a Tremonti i rappresentanti di Regioni, Province e Comuni per discutere il documento unico sulla loro autonomia tributaria, che tra l'altro prevede per i governatori la possibilità di aumentare l'addizionale Irpef fino al 3%, contro l'1,4% massimo attuale.

LA PROSSIMA settimana, dopo aver acquisito le considerazioni degli enti locali, il decreto arriverà in consiglio dei ministri. Ma ciò che più conta per il ministro leghista della Semplificazione è l'obiettivo finale: «Puntiamo sull'approvazione di tutti i decreti attuativi entro la fine dell'anno per poi passare all'esame in Conferenza unificata e in Parlamento e arrivare all'ok entro il 20 maggio». Subito dopo il fisco regionale verrà dunque affrontata la partita sanità.

Perno di questa riforma è il passaggio dalla spesa storica (lo Stato continua a trasferire agli enti locali le risorse in base a quanto hanno speso nel passato) ai costi standard. Insomma, invece di rimborsare a piè di lista bypass coronarici, esami specialistici e quant'altro, le Regioni si vedranno riconoscere solo il costo sostenuto per le stesse prestazioni dalle regioni più virtuose. Secondo *Il Sole 24 ore*, punto di riferimento (benchmark) sarà la spesa media sostenuta da Lombardia, Toscana, Umbria e Marche. Se confermata,

questa scelta rappresenta una novità, visto che finora si sono confrontate due scuole di pensiero: usare come parametro la spesa delle Regioni più virtuose oppure al contrario fare la media tra quelle che stanno peggio e quelle che stanno meglio. Non bisogna infatti dimenticare che un'analisi in Emilia Romagna costa 50 centesimi mentre in Campania tra i 6 e i 7 euro, che in Sicilia una siringa costa il doppio di quanto costi in Toscana o che per la stessa identica tac nel Lazio si spenda il 36% in più rispetto all'Emilia Romagna.

A quel che si capisce la discussione si presenta comunque complessa. Spiega il finiano Mario Baldassarri, presidente della commissione finanze del Senato e membro della Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale: «Sarà fondamentale capire come vengono definiti i costi standard, quale sarà la distanza dai costi storici e quindi il percorso di equilibrio. Soprattutto l'adeguamento deve avvenire con il controllo della spesa e non con l'aumento delle tasse. Non è tollerabile che una Regione che paga le siringhe 3 euro possa dire «me ne frego perché tanto faccio pagare più tasse. Dobbiamo fare sul serio il federalismo controllando i conti e avendo come obiettivo la riduzione della spesa e delle tasse. Altrimenti il federalismo fallisce».



MA TORNIAMO al fisco locale, che sarà il primo provvedimento a essere approvato. Al momento non ci sono cifre, tranne una, quella sul tetto massimo della futura addizionale Irpef che potrà arrivare al 3% contro il tetto attuale dello 0,9% elevabile non oltre l'1,4%. Le Regioni, potranno inoltre azzerare l'Irap. La compartecipazione Iva dovrebbe invece scendere al 25-30%. Le Province si dovrebbero appropriare della tassa di circolazione sui veicoli diversi dalle autovetture e forse potrebbero avere una compartecipazione ai proventi del bollo auto.



**IL MINISTRO
CALDEROLI**

Penso che i ministeri stiano bene dove ha più senso
Un esempio: metterei quello dell'Interno a Palermo
Ma non posso decidere io

LA SPESA

Statuto speciale

Le uscite 2008 delle regioni per le funzioni di cui si prevede la copertura integrale a costi standard - Valori pro capite in €

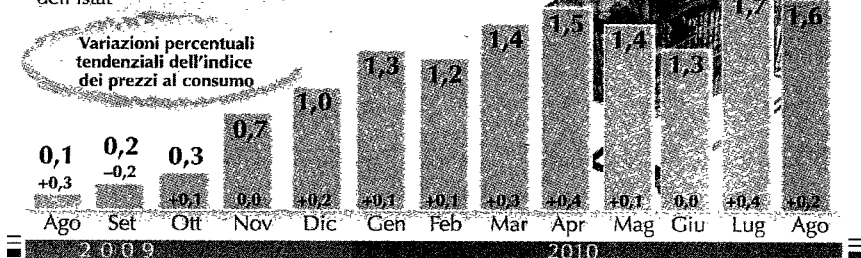
✕ Valle d'Aosta	4.361,0	✕ Piemonte	2.022,5
✕ Bolzano	4.205,0	✕ Sardegna	1.999,1
✕ Trento	3.663,2	✕ Toscana	1.932,2
✕ Lazio	3.246,2	✕ Liguria	1.861,5
✕ Calabria	3.237,5	✕ Umbria	1.850,3
✕ Molise	3.064,4	✕ Campania	1.840,5
✕ Lombardia	2.678,0	✕ Veneto	1.813,9
✕ Sicilia	2.418,9	✕ Marche	1.784,4
✕ Friuli Venezia Giulia	2.074,7	✕ Puglia	1.771,5
✕ Emilia Romagna	2.071,6	✕ Basilicata	1.702,8

2.295,7
MEDIA ITALIA

I dati di agosto Per l'Istat l'inflazione rallenta Ma è boom per i trasporti

I NUMERI DEL CAROVITA

L'inflazione ad agosto sale dello 0,2% sul mese precedente e dell'1,6% su base tendenziale secondo i dati dell'Istat



I CAPITOLI DI SPESA

Variazioni % agosto 2010 su agosto 2009

Prodotti alimentari e bevande analcoliche	+0,1	Trasporti	+3,8
Bevande alcoliche e tabacchi	+2,4	Istruzione	+2,5
Abbigliamento e calzature	+1,0	Servizi ricettivi e di ristorazione	+1,8
Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	+2,4	Altri beni e servizi	+3,3

Fonte: ISTAT

P&G Infograph

SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ I prezzi si sgonfiano. Anzi no. È un dato che va visto in controtendenza quello diffuso ieri dall'Istat, che ha sostanzialmente confermato le stime preliminari. Ad agosto l'indice nazionale dei prezzi al consumo ha registrato una crescita dello 0,2% rispetto al mese di luglio e dell'1,6% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Lo sguardo d'insieme è senz'altro positivo. Ha ragione **Confcommercio** quando sostiene che la riduzione all'1,6% rispetto all'1,7 del mese scorso dimostra l'assenza di «patologie inflazionistiche» nel nostro Paese e ci pone sostanzialmente in linea con l'Europa dove l'indice in media fermo sull'1,6%. D'altro canto, la stabilità dei prezzi è anche il segno di una difficoltà a ripartire. Tra i settori che hanno contribuito a rallentare il trend inflazionistico c'è ad esempio quello dell'agricoltura. Un fenomeno che alleggerisce le tasche dei cittadini ma pesa tutto sulle spalle degli operatori che vedono, come spiega la Cia, «prezzi sui campi in netta caduta (-16% negli ultimi due anni) e listini sugli scaffali in frenata (appena +0,1% in un anno)».

Detto questo, non tutto è così fermo come può sembrare. E la speculazione che a livello generale appare sotto controllo. Io è

molto meno in alcuni settori specifici. Di sicuro sul rallentamento ha pesato la performance dei carburanti, con la benzina che registra addirittura un abbassamento delle quotazioni pari al -1% su base mensile, mentre a livello tendenziale ha segnato una brusca frenata, passando al +5,8% dal +8,9% di luglio. In ribasso anche il prezzo del gasolio per auto (-0,9% su mese, +9,1% su anno) e del Gpl (-0,6%, +20,6%). Ma all'interno del paniere ci sono voci schizzate alle stelle. E, guarda caso, si tratta proprio di quei settori che durante l'estate vanno a colpire di più il

portafoglio degli italiani. Stiamo parlando di viaggi e vacanze. Secondo i dati dell'Istat i biglietti aerei hanno registrato un'impennata del 26,6% su luglio, mentre i prezzi sono cresciuti del 6,2% su agosto del 2009. Prezzi alle stelle anche per i traghetti, dove si è rilevato un rincaro del 7% su base congiunturale e del 41,1% su base tendenziale. Quanto ai treni, l'Istat ha registrato un rialzo dello 0,2% a livello mensile e del 9,8% a livello annuale.

La vera stangata arriverà in autunno, «quando le famiglie italiane si troveranno a pagare, su base annua, ben 902 euro in più, principalmente a causa di manovre speculative su prezzi e tariffe». Qualcuno è convinto che la corsa isolata di alcuni prodotti si allar-

gherà presto a tutti gli altri settori. Secondo Casper, il nuovo Comitato contro le speculazioni e per il risparmio, formato da Adoc, Codacons, Movimento difesa del cittadino e Unione Nazionale Consumatori, la vera stangata arriverà in autunno. Le prime avvisaglie, secondo il Casper già con gli aumenti dell'acqua (+8,5%) e dell'Rc auto (+7,3%) le famiglie italiane già ad agosto stanno pagando, rispetto allo scorso anno, 30 euro in più per ogni vettura assicurata e 23 euro in più per l'acqua potabile.



Marcegaglia: ora riforme, il governo vada avanti

La presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha chiesto al governo di andare avanti, accantonando i litigi per concentrarsi sulle politiche per lo sviluppo. ► pagina 19

«Alt ai litigi, serve crescita, e sui contratti porte aperte alla Cgil»

Marcegaglia: ora riforme, il governo vada avanti

Nicoletta Picchio

ROMA

Mettere al centro la crescita e le riforme «quelle serie, che servono al Paese»: e quindi fisco, burocrazia, per trovare le risorse da utilizzare negli investimenti e creare occupazione. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, ieri era a Breganze, all'inaugurazione di un nuovo stabilimento della Diesel, uno dei marchi di moda del made in Italy più conosciuti al mondo.

«C'è un'Italia bella, sana, è quella che si sacrifica di più, lavora e produce, fatta da imprenditori che creano occupazione e benessere. Diamo forza e visibilità a questi imprenditori», ha detto la presidente, prendendo il caso Diesel come simbolo di tutte le aziende italiane che stanno reagendo alla crisi e vincono sui mercati. Ed ha lanciato un messaggio alla politica: «basta liti, basta occuparsi di beghe interne, che non

aiutano». Bisogna concentrarsi sulla crescita, il problema numero uno del Paese.

«Il governo deve andare avanti», ha detto la Marcegaglia, una linea che sostiene in modo fermo da quando sono cominciate le turbolenze nella maggioranza. E che ha ribadito anche ieri, rispondendo ad una domanda di un giornalista che le ha chiesto cosa succederebbe nel caso in cui la maggioranza non ci fosse più.

«Il nostro richiamo come Confindustria è continuo: il tema numero uno è la crescita, basta occuparsi d'altro». Proprio ieri è cominciato il confronto tra Federmeccanica e sindacati (senza la Fiom al tavolo perché non ha firmato l'ultimo contratto di categoria del 2009), sulle possibili deroghe, previste sia dal contratto che dalla riforma degli assetti contrattuali firmata l'anno scorso in caso di crisi, investimenti, maggiore

occupazione.

«La nostra porta è sempre aperta per la Cgil e per la Fiom», ha detto la presidente di Confindustria, che ha confermato la disponibilità degli industriali a «fare il possibile perché ci sia il maggior accordo tra sindacati e lavoratori». Ma non si può bloccare la modernizzazione del Paese: «Non possiamo fermarci, siamo in una fase economica in cui non possiamo guardare al passato, alle ideologie».

La concorrenza è internazionale e conquistare nuovi mercati è sempre più difficile: «Abbiamo bisogno di rendere competitive grandi, medie e piccole aziende, quindi siamo aperti al dialogo, ma non possiamo rimanere bloccati dalle ideologie».

Sono i dati a sollecitare il nostro Paese a premere sull'acceleratore delle riforme: oggi il Centro studi di Confindustria presenterà le stime sul futuro

dell'economia. Ma, decimale più o meno, sta di fatto che i numeri della crescita italiana, come ha sottolineato la presidente Marcegaglia, indicano che il nostro Paese ha una capacità di sviluppo più basso rispetto al resto d'Europa: «cresceremo dell'1,1% mentre la Germania farà il 3,4».

La strada da percorrere è di «unire veramente la produttività con salari maggiori, due problemi che l'Italia ha in questo momento». Per farlo, occorre dare più forza, ha aggiunto, ai contratti aziendali. Esempi già ci sono e la Marcegaglia ieri ha citato il mondo dell'edilizia. «All'interno del territorio ci sono aziende che vanno bene, altre meno. Ma il vero incontro tra produttività e salario lo si fa nella singola azienda. E se queste sono troppo piccole non siamo contrari al fatto che si mettano insieme per negoziare con il sindacato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria



Oggi vertice Tremonti-Calderoli-enti locali

I quattro scenari del federalismo: il Sud taglia la sanità

L'attuazione del federalismo accelera. Oggi i ministri dell'Economia e della Semplificazione, Giulio Tremonti e Roberto Calderoli, illustreranno ai rappresentanti di regioni ed enti locali i contenuti dei due decreti in arrivo: uno che riscrive le regole del fisco regionale e provinciale; l'altro che individua le regioni con le migliori performance da usare

come benchmark nella fissazione dei costi standard sanitari.

Intanto studiosi, politici e imprenditori si interrogano su quale Italia federalista verrà fuori dalla riforma. Sono possibili quattro scenari. Quello più rigoroso prevede che il Sud tagli posti di lavoro nella sanità e il Nord si doti di più infrastrutture.

Servizi ► pagine 2 e 3

Tra decentramento e sviluppo

GLI EFFETTI DEL RIASSETTO

Più infrastrutture al nord, a sud tagli alla sanità

L'Italia che verrà fuori dalla riforma federalista - Il rischio di svuotamento dal «continuismo clientelare»

Censis. Giuseppe Roma: se prevarrà il rigore, taglierà posti di lavoro nelle asl meridionali
Fondazione nord-est. Daniele Marini: cittadini e imprese si aspettano l'Alta velocità

NICOLA ROSSI

Legge e decreti attuativi sono ambigui: si può continuare con la spesa clientelare al sud o stimolare le classi dirigenti al cambiamento. «Si scelga»

di **Giorgio Santilli**

Quale Italia verrà fuori dalla riforma federalista? «Più infrastrutture al Nord e taglio di posti di lavoro nella sanità assistita del sud». Il direttore del Censis, Giuseppe Roma, sintetizza così la scena dell'Italia federale futura perché se la riforma è rigorosa «deve produrre lacrime e sangue, cioè reale riduzione della spesa pubblica». Subito aggiunge un avvertimento, però. «Se non accade questo, se non viene esaltata la funzione razionalizzatrice del sistema federalista, allora il cambiamento si tradurrà solo in uno spostamento di quote di potere e di spesa pubblica dal centro alla periferia. In questo caso, sarà alto il rischio che i governatori, in sede locale, usino leve come l'addizionale Irpef per aumentare e non diminuire la pressione fiscale».

Questa «ambiguità» della riforma federalista, sospesa fra «svolta rigorista» e «continuismo clientelare», non è risolta neanche dagli ultimi testi elaborati dal governo su fisco regionale e

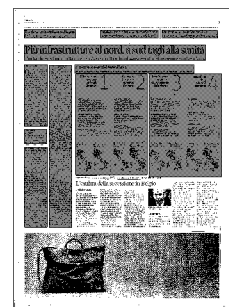
costi standard: lo sottolineano tutti quelli che accettano di sottoporsi all'esercizio di immaginare l'Italia di domani, politologi, economisti, urbanisti, sociologi. La possibilità di aumentare le addizionali Irpef, l'Irap nelle mani dei governatori e i costi standard in versione soft non sono garanzie che il risultato finale del federalismo fiscale sia davvero il rigore.

«I decreti attuativi - dice Nicola Rossi, economista e senatore Pd poco ortodosso - sono ancora contenitori ambigui che possono contenere di tutto: un federalismo annacquato e vago che continua a garantire clientele nel Mezzogiorno oppure un federalismo rigoroso e sostanziale che aiuti il Sud a rendere più efficiente la gestione dei grandi flussi di risorse che continueranno ad arrivare, anche dall'Europa». Per Rossi il federalismo deve essere rigoroso e indurre le classi dirigenti del

Mezzogiorno a riproporsi come «classe dirigente di livello nazionale»: una forma di orgoglio che hanno perso ormai da molti decenni. L'ambiguità che sottolinea è molto diversa da quella che denunciano molti altri a sinistra quando denunciano il rischio di secessione. Semmai il rischio secessione non sembra venire tanto da questa riforma quanto dal suo possibile fallimento o svuotamento di effetti reali. In quel caso le vecchie idee leghiste, in versione hard, potrebbero tornare di moda. Così come potrebbe tornare di moda una secessione soft alla bavarese: il federalismo si attua al nord che è in grado di rispettare i parametri e il resto del paese resta indietro.

Più infrastrutture al Nord: il direttore della fondazione Nord-est, Daniele Marini, concorda sulla sintesi. «La realizzazione dell'Alta velocità Milano-Venezia - dice - è ciò che cittadini e imprese del nord-est si aspetta-

no dalla riforma federalista: il disegno che vedo andare avanti mi pare coerente con questa aspettativa». Ferrovie e strade sono un modo per sintetizzare le esigenze del territorio, ma il discorso non cambia se si allarga alle infrastrutture immateriali come la banda larga o al nuovo welfare locale per anziani e immigrati. «Qui alcune amministrazioni locali hanno già un alto livello di responsabilizzazione civile - dice Marini - e siamo convinti che il federalismo possa portare anche le altre amministrazioni a questi livelli. Il federalismo deve soprattutto eliminare i vincoli del patto di stabilità che impe-



discono ai comuni virtuosi di spendere le loro risorse in favore della collettività».

Anche Marini vede rischi e ambiguità connessi all'avvio del sistema. «Paradossalmente – dice – la fase di avvio del sistema potrebbe portare a una riduzione delle risorse disponibili o, se vogliamo, a un aumento della pressione fiscale anche al nord. C'è il rischio che lo spostamento di funzioni dal centro alla periferia comporti una duplicazione di strutture e lievitazione di costi». Anche la duplicazione delle regole è un rischio. «È già successo con l'urbanistica – dice Roma – quando la competenza è passata alle regioni: le imprese si sono trovate a fronteggiare una sovrapposizione di regole tra centro e periferia e regole diverse sul territorio nazionale per situazioni analoghe». Ultimo esempio, il piano casa.

Anche Innocenzo Cipolletta riscontra da economista profonde ambiguità nel percorso federalista. «Non possiamo neanche parlare di federalismo, ma di decentramento fiscale, perché non abbiamo risorse prelevate in ambito locale e poi trasferite al centro per la quota di servizi nazionali svolti, come è nei sistemi federalisti. Abbiamo il governo che decide che quote trasferire in periferie e anche a quali costi standard devono essere forniti i servizi». Inoltre l'Irap affidata ai governatori rischia di creare penalizzazioni pesanti alle imprese in ambito locale, come già avviene per i deficit sanitari. Ancora Roma: «Dovremmo accompagnare questa fase di transizione con riforme e provvedimenti che aiutino il federalismo ad andare nella giusta direzione. Per esempio, riducendo davvero la spesa pubblica. Oggi tutto questo non è scontato affatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I quattro scenari del federalismo...

Gli scenari 1 e 2 sono due varianti dell'attuazione della riforma attuale, lo scenario 3 è l'ipotesi di svuotamento della riforma dall'interno, il 4 il fallimento con esito secessionista

Il federalismo virtuoso: veri tagli alla spesa

1

BEST PRACTICES

Le best practices regionali sanitarie (Lombardia, Toscana, Umbria, Marche) si trasferiscono alle altre realtà del paese, migliorano i servizi, si riducono i costi. Al nord più risorse si traducono in più infrastrutture e più welfare per anziani e immigrati.

IL RILANCIO DEL MEZZOGIORNO

Sotto la doppia spinta all'autonomia e all'efficienza della spesa pubblica, pur continuando ad essere alle prese con i problemi legati alla criminalità organizzata, migliora le proprie performance e si attesta nel lungo periodo a livelli standard.

VIA IL PATTO DI STABILITÀ

Le amministrazioni locali virtuose possono tornare a spendere per la collettività le risorse ora bloccate dal patto di stabilità

Il modello bavarese: aumenta il divario

2

STANDARD VIRTUOSI

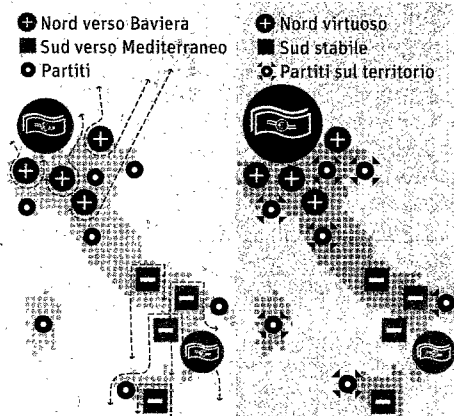
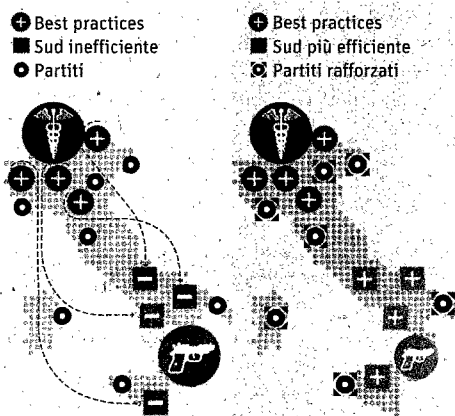
Solo il Nord riesce ad attenersi agli standard virtuosi del federalismo fiscale e si crea un graduale distacco delle regioni in linea con la riforma dalle altre. La barra delle regioni settentrionali viene orientata verso l'area bavarese e il nord-Europa

RENDIMENTI BASSI

Il Sud non migliora i propri rendimenti della spesa pubblica e arranca sotto un'applicazione rigida della legge federalista. Il divario nord-sud cresce

LE LEGA SI CHIUDE

Come annunciato da Calderoli nell'intervista al Sole 24 Ore, la Lega si "chiude" nel governo delle regioni settentrionali e abbandona Roma: è il modello Baviera che amplifica e rafforza le tendenze alla territorializzazione dei partiti



Il continuismo clientelare o svuotamento della riforma

3

DUPLICAZIONE DI STRUTTURE

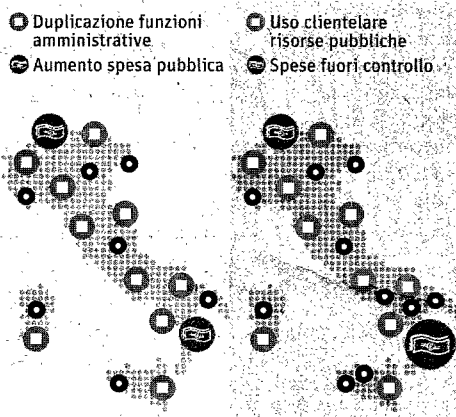
■ Il primo rischio di svuotamento della riforma sta nella possibile duplicazione delle strutture amministrative con il trasferimento di funzioni dal centro alla periferia. Questo comporterebbe, nella fase di avvio, un aumento della spesa pubblica.

AUMENTO DELLA PRESSIONE FISCALE

■ Se non riesce la manovra di rientro della spesa sanitaria e si duplicano le strutture, la spesa rischia di essere fuori controllo. I governatori sarebbero tentati di lasciare inalterata l'Irap (che finanzia la sanità) e usare l'addizionale Irpef per fare cassa.

OCCASIONE PERSA A SUD

■ L'occasione persa sarebbe per il Sud: continuerebbero l'uso clientelare delle risorse pubbliche e l'incapacità di spesa dei fondi Ue.



La secessione dura del nord scontento

4

FALLIMENTO

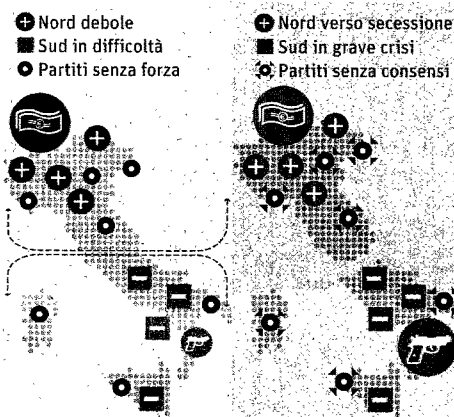
■ L'attuazione del federalismo fiscale fallisce acuendo gli egoismi territoriali e i problemi di gestione dei bilanci delle diverse regioni per garantire i servizi essenziali sulla base di costi standard

SECESSIONE DEL NORD

■ Al Nord crescono i malumori e prende il sopravvento l'ala più dura, favorevole a una vera e propria secessione che porti al distacco netto dal Mezzogiorno

STATO SPEZZATO

■ Si assiste a una sorta di evaporazione dello stato in senso tradizionale, che si ritrova spezzato in due tronconi. Il Mezzogiorno stenta a garantire i servizi e crescono i problemi con la criminalità organizzata che controlla parti importanti dell'economia territoriale



Le strategie

Oggi riunione degli azionisti per lo scorporo. La prospettiva della fusione e della Borsa

Fiat alla svolta dell'auto globale

Il socio americano scenderà

Entro fine anno Washington uscirà dal capitale, il Lingotto al 25%

MILANO — La costruzione non comincia adesso. Lo scorporo è un arco portante, e una chiave di volta: ma non la prima pietra della Nuova Fiat. Quella Sergio Marchionne — e John Elkann con lui — l'ha messa molto, molto più indietro nel tempo. Rivoluzionando i piani quando la grande crisi ha terremotato il mondo, e l'auto più di qualunque altro settore.

È lì, due anni fa ormai, che è stata velocemente ridisegnata l'architettura immaginata per raggiungere l'obiettivo sempre dichiarato: un Lingotto protagonista, non comprimario, di uno scacchiere globale destinato comunque a rimescolare le carte. Solo che, alla resa dei conti, quello scenario è andato di gran lunga oltre.

Nei famosi due anni ha sbriciolato parecchi vecchi totem e messo a durissima prova tutti gli altri attori. Marchionne compreso. Da ex outsider lui è però stato il primo a rompere gli schemi e a lanciare la sfida (con Chrysler e nei giorni in cui nessuno neppure ci pensava, a fare shopping tra i fallimenti). Non l'ha finita, la scommessa, meno ancora può dirla vinta. Per completare la costruzione gli ci vorrà un altro bel pezzo di strada, lungo almeno fino a fine 2011.

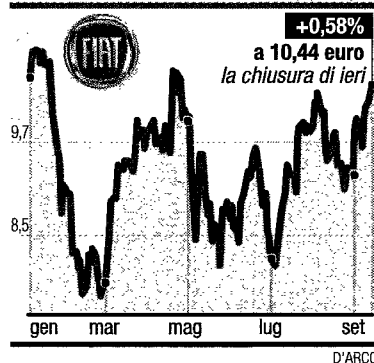
È soltanto allora si potrà dire se «il visionario» avrà avuto o no per l'ennesima volta ragione.

Ma proprio perché è un disegno di medio-lungo periodo le tessere del puzzle vanno viste tutte insieme, un work in progress a tutti gli effetti, e non nel singolo frammento di quadro.

Come è, in fondo, lo spin-off dell'auto da una parte, dei camion, delle

Il Lingotto in Borsa

Le quotazioni da inizio anno



macchine agricole e da costruzione, dei «grandi motori» dall'altra.

Svolta epocale, certo: la Fiat mai più Fiat come l'abbiamo conosciuta



societarie ha un mezzo e non il fine ultimo. Che non può non partire dall'industria: i 5,5-6 milioni di auto l'anno che Marchionne considera «taglia minima» per vincere, le economie di scala, gli sprechi produttivi da tagliare in impianti che non possono pensare di sopravvivere girando (come oggi) al 60% delle capacità, le sfide dei mercati stramaturati come quello europeo e di quelli nuovi (già non più "emergenti") come Brasile, Russia, India, Cina.

Lo scorporo, in tutto ciò, avrà un ruolo fondamentale. Ma non servirà solo a valorizzare finanziariamente il vero potenziale delle singole attività. Servirà, insieme, a dare contorni netti alla «nuova» auto Fiat. Quella che dovremo abituarci a chiamare Fiat-Chrysler. Resta nello sfondo «separato» della realtà americana, per ora,



I vertici del Lingotto

Oggi l'assemblea di Fiat decide sullo spin off dell'auto (nella foto il presidente John Elkann e l'amministratore delegato Sergio Marchionne)

l'azienda conquistata a Detroit. E si tende a dire: sono il governo e i sindacati Usa gli azionisti di maggioranza, dunque saranno loro ad avere un ruolo di primissimo piano quando — prima o poi, visto che lo spin-off anche a questo prelude — avverrà la fusione con Torino. Il «dettaglio» è che, nella tabella di marcia concordata con i partner pubblici statunitensi, mano a mano aumenterà il peso italiano e diminuirà quello stars & stripes. Il Tesoro cederà (a costo zero per il Lingotto: il suo rientro avverrà con il rimborso, «anticipato» promette Marchionne, dei prestiti concessi) il proprio 15%: Fiat salirà al 25% di Chrysler già verso fine anno, con lo sbarco degli Usa della prima 500, e al 35% nel corso del 2011. A quel punto Washington non sarà presumibilmente già più azionista, e fuori — con la quotazione in Borsa — si prepara gradualmente ad andare anche la United Auto Workers.

Torino potrà salire, in prospettiva e alla completa restituzione del prestito governativo, fino al 51%. Dopodiché, sì: con la fusione il 30% di Exor si diluirà ma, ri-assicura Elkann, «resteremo sempre i maggiori azionisti» (e con già previste mosse anti-scalata).

Funzionerà? Non è tutto così semplice, ovvio. Sono però due anni, appunto, che al Lingotto ci lavorano. E

per il disegno finale, «una grande Fiat», passa anche il progetto Fabbri-Italia. L'altra sfida, la scommessa parallela (o tutt'uno con l'altra) del tandem di vertice torinese: si investe adesso, ancora nel pieno della crisi europea, per provare a tenere il passo dei mercati globali.

«Globalità» che però non è un'opzione: è un obbligo. Che Fiat lo affronti mantenendo radici e cervello in Italia dipenderà dall'Italia, ed è un falso problema quello del costo del lavoro: per Marchionne la vera questione, gli scossoni in corso, sono le regole, la burocrazia pubblica e privata, la politica industriale. Il «patto sociale» che chiede sta qui. Senza, la risposta è prevedibile: «Il mondo è grande».

Raffaella Polato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier: dobbiamo scuotere l'Unione sull'immigrazione. Fini: giusto vietare il burqa

Berlusconi e Sarkozy contro la Ue

Parigi: chi vuole i rom se li prenda. La Merkel con Bruxelles

Rispunta l'asse Berlusconi-Sarkozy contro l'Unione Europea. Il presidente francese: chi vuole i rom se li prenda. Il premier italiano: sull'immigrazione dobbiamo «scuotere l'Europa». La cancelliera Merkel si schiera con la Ue. Fini: vietare il burqa scelta doverosa.

ALLE PAGINE 2 E 3

Il dibattito Il presidente del Consiglio: la convergenza tra noi e Parigi sull'immigrazione deve scuotere l'Ue

Berlusconi: sui rimpatri sostengo la Francia

E Fini interviene sul burqa

«Il divieto è non solo giusto

ma anche doveroso»

«L'Ue ha ragione ma il paragone storico fatto dalla commissaria non è stato adeguato» (Angela Merkel)

Sono sicuro che con Sarkozy troveremo soluzioni intelligenti sui rom (Traian Basescu)

ROMA — Non usa mezzi termini Silvio Berlusconi: «Sulla questione dei rimpatri dei rom sostengo Nicola Sarkozy». E nemmeno mezzi toni: «La signora Reding avrebbe fatto meglio a confrontarsi privatamente con i francesi, prima».

È stato il quotidiano francese *Le Figaro* ad intervistare il nostro presidente del Consiglio sulla questione dei rom che ha scatenato le ire dell'Unione europea contro la Francia di Sarkozy.

E Berlusconi non ha certo lesinato parole pur di disegnare la forza di un asse italo-francese in tema di immigrazione nei confronti dell'Unione europea.

È invece un altro tema che arriva dalla Francia ad unire, una volta tanto di questi tempi, l'intera destra italiana: il divieto di indossare il burqa. In Francia il Parlamento ha appena approvato una legge sul tema. E il presidente della Camera, interrogato in proposito, non ha esitato a rispondere: «È un divieto, questo, non soltanto giusto, ma anche opportuno e doveroso».

Di più. Gianfranco Fini ha dettagliato anche i motivi della sua posizione: «Dobbiamo prendere in mano la Carta Costituzionale che, nonostante la sua anzianità, è ancora fresca e attuale nella prima parte», ha detto infatti. E poi ha aggiunto: «E vedere quel valore costituzionale sulla dignità della donna, che non può essere sottoposta a violenze o comportamenti indotti da gerarchie diverse da quelle della legge». Parole che non dovrebbero dispiacere alla Lega, che propone che sul divieto del burqa anche in Italia si intervenga subito con una legge.

Ma se il dibattito sul burqa è al momento culturale, nella politica italiana, è sull'immigrazione che si concentra il premier per dimostrare che l'Italia stringe la mano alla Francia. Berlusconi, in realtà, si è spinto ben più avanti di una semplice dichiarazione di intenti: «L'Europa non ha ancora compreso affatto che quello dei rom non è un problema unicamente francese o italiano, greco o spagnolo. Il presidente Nicolas Sarkozy, in-

vece, ne è pienamente cosciente». Il nostro presidente del Consiglio ha quindi fatto un affondo e bacchettato espressamente il comportamento tenuto dalla commissaria europea Viviane Reding.

Ha colto la palla al balzo, il premier Berlusconi. Rispondendo alle domande del gior-

La critica del premier

«La signora Reding avrebbe fatto meglio a confrontarsi privatamente con i francesi, prima»

nalista di *Le Figaro* ha approfittato per mettere sul tavolo anche questioni italiane.

Ha detto, infatti: «La questione dei rom non è la sola che deve affrontare l'Europa: c'è anche l'immigrazione clandestina. In questo l'Italia è particolarmente esposta per vie delle sue coste molto estese».

Pertanto il nostro presidente del Consiglio ha rilanciato con una proposta: «È importante ed urgente inserire questo tema all'ordine del giorno del Consiglio dei capi di Stato e di governo europei. Non si può affrontare il problema ognuno nel proprio territorio.

Si deve parlarne tutti insieme, così da trovare una posizione comune».

Una posizione comune che segua le direttrici segnate dalla Francia e subito sposate dal nostro governo: anche su questo Berlusconi ha le idee molto chiare.

E la sua intervista al quotidiano d'oltralpe l'ha conclusa con questo auspicio: «Speriamo che questa convergenza franco-italiana aiuti a scuotere l'Europa e ad affrontare così il problema con politiche comuni».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il velo nell'Islam

LO HIJAB

È una sciarpa o un fazzoletto che copre i capelli, il collo e a volte anche le spalle

IL CHADOR

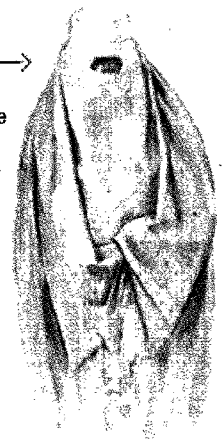
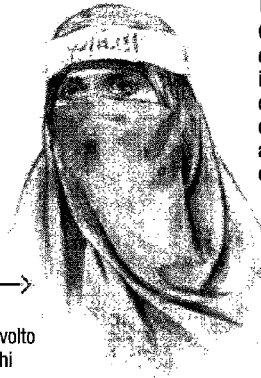
Mantello lungo fino ai piedi. le iraniane lo indossano quando sono fuori casa

IL NIQAB

È un velo che copre anche il volto ma non gli occhi

IL BURQA

Copre completamente il corpo, con una griglia di tessuto all'altezza degli occhi





MARIO DRAGHI

Banche ombra e quel vizio dello shopping normativo

DOPO LA TEMPESTA

SISTEMA FINANZIARIO

Affrontare efficacemente il problema degli istituti «troppo grandi per fallire»
Il sistema delle banche ombra ha alimentato il vizio dello shopping normativo

Quello che la crisi ha insegnato

Le crisi accelerano sempre il processo di cambiamento. Due anni dopo il crollo di Lehman Brothers, non sorprende che i segnali di una profonda trasformazione del panorama finanziario siano ben visibili. Due sono le forze trainanti.

La prima è la diversa percezione del rischio. Per molti anni una visione ottimistica, che sottovalutava il livello di rischio e sopravvalutava il livello di dispersione del medesimo fra i diversi operatori, è stata la visione comune: ora è stata spazzata via dalla crisi. Un nuovo calcolo di tutte le categorie di rischio, una maggiore volatilità, la valutazione ridotta di determinate attività, una verifica più attenta della qualità del credito, una maggiore attenzione alla sostenibilità del debito sul lungo periodo (come evidenziato dalle recenti tensioni sui debiti pubblici in Europa) sono tutte manifestazioni di questa mutata percezione. I modelli di business vengono riesaminati in base alla loro capacità di gestire il rischio. La complessità e la scarsa trasparenza degli strumenti finanziari non è più apprezzata: è aumentata la domanda di informazione trasparente, completa e accurata.

La seconda forza di cambiamento nasce dall'iniziativa politica delle autorità. Dopo la Lehman Brothers, qualunque dub-

bio residuo sulla necessità di una profonda riforma del settore finanziario è stato dissipato. È diventata chiara la necessità di un approccio comune, coordinato a livello internazionale, che coinvolga sia le economie avanzate che quelle emergenti.

Su esortazione del G-20, e sotto il coordinamento del Comitato per la stabilità finanziaria, si sta procedendo ad affrontare i punti deboli messi in evidenza dalla crisi. Un passo fondamentale per garantire basi più solide al sistema finanziario è stato fatto lo scorso fine settimana con l'accordo raggiunto dall'organismo direttivo del Comitato di Basilea sui nuovi parametri per le banche in materia di capitale e liquidità. Questi parametri accresceranno in modo significativo la solidità del sistema bancario, mettendo un freno anche all'eccesso di leva finanziaria e al disallineamento di scadenze che ha innescato questa crisi.

Al contempo, il caso della Lehman ci ricorda che rimane molto da fare. La Lehman è stato il primo Sifi (Systemically important financial institution, istituto di credito a rilevanza sistemica) che è stato lasciato fallire in questa crisi. È stato anche l'ultimo. L'opinione pubblica non accetterà, giustamente, una replica dei salvataggi di altri Sifi che si sono resi necessari dopo il tracollo della Lehman. Affrontare effi-

cacemente il problema degli istituti "troppo grandi per fallire" sarà dunque il prossimo passo importante nel programma di riforma globale.

Il lavoro in corso in questo ambito presenta diversi aspetti. Il primo è che i Sifi devono avere una capacità di assorbimento delle perdite superiore ai parametri minimi concordati lo scorso fine settimana per il sistema bancario in generale.

Questa capacità di assorbimento delle perdite potrebbe includere una combinazione di soprattasse sul capitale, capitale "eventuale" convertibile e debito "bail-in" (cioè le obbligazioni da sacrificare in caso di dissesto finanziario dell'istituto per far ricadere l'onere del salvataggio sui creditori e non sui contribuenti). Il primo strumento renderebbe più resistenti i Sifi, mentre il secondo e il terzo imporrebbero a questi istituti, tramite i creditori, una maggior disciplina di mercato.

Il secondo è che i Sifi opereranno con gli incentivi giusti solo in presenza di un meccanismo di liquidazione efficace. Questa crisi ha dimostrato che molti paesi mancano dei poteri, degli strumenti e della capacità operativa necessari in quest'ambito. Un sistema efficace deve mettere l'organismo liquidatore nelle condizioni di trasferire attività



o creare entità ponte per consentire a ogni Sifi di mantenere i servizi finanziari essenziali, scaricare le perdite sui creditori e chiudere progressivamente altri settori dell'azienda. Deve inoltre mettere a disposizione opzioni per la liquidazione di aziende in attività, incluso il potere legale di coinvolgere nel bail-in anche i detentori di obbligazioni di primo grado.

Il terzo è migliorare la capacità di liquidazione transnazionale. I Sifi globali operano massicciamente in più paesi e attraverso migliaia di società. In assenza di un sistema di liquidazione globale, sono necessari non soltanto sistemi efficaci a livello nazionale, ma anche una forte capacità di coordinamento transnazionale di tali sistemi, e una pianificazione del risanamento e della liquidazione tra le autorità competenti e l'azienda.

Le valutazioni di liquidabilità sono parte dei Piani di risanamento e liquidazione elaborati da e per i maggiori istituti di credito internazionali. Se le autorità del paese di origine e del paese in cui opera la banca giudicano che un Sifi sia troppo complesso per poter liquidare l'azienda in modo ordinato, dovranno esigere modifiche alla sua struttura giuridica e operativa per renderlo liquidabile.

Il quarto consiste nel rafforzare l'efficacia e l'intensità della supervisione, per le banche in generale e per i Sifi in particolare, considerando i danni più generali che il loro fallimento provocherebbe. I paesi devono rafforzare il mandato, l'indipendenza, le risorse e i metodi degli organismi di supervisione.

Il quinto è che le infrastrutture chiave del mercato finanziario devono essere rafforzate, per ridurre i rischi di contagio e garantire che le infrastrutture fondamentali non diventino a loro

volta fonte di rischi per il sistema. Un fattore chiave di trasmissione del rischio è la rete di esposizione reciproca delle principali aziende, anche e soprattutto per quel che riguarda i derivati fuori borsa e i mercati del credito e dei pronti contro termine. Migliori strutture di compensazione possono semplificare e ridurre fortemente, attraverso il *netting*, questo intreccio di esposizioni su controparti.

Il Comitato per la stabilità finanziaria e i suoi membri stanno elaborando delle misure per affrontare tutti i problemi appena elencati, e presenteranno le loro raccomandazioni al vertice del G-20 di Seul a novembre.

Infine, un insegnamento fondamentale di questa crisi è stata la mancanza di una supervisione efficace a livello dell'intero sistema. Uno dei punti deboli, e un fattore importante della crisi, è stato lo "shopping normativo" sviluppatosi nel settore bancario ombra. Questo settore continua a giocare un ruolo importante nell'intermediazione creditizia e nella trasformazione di liquidità, ma senza sottostare al quadro normativo in tema di capitale e liquidità applicato alle banche. Nel rendere più stringenti le regole per le banche, dobbiamo fare in modo d'includere nel perimetro normativo anche le fonti di rischio di sistema esistenti al di fuori di esse. Sarà la priorità del lavoro del Comitato per la stabilità finanziaria nel 2011.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

Mario Draghi è il governatore della Banca d'Italia

VOGLIA DI NUOVO

Spingono al cambiamento la diversa percezione del rischio dopo il crack Lehman e l'iniziativa politica delle autorità

QUALE FEDERALISMO

Sud, la cura si chiama infrastrutture

di OSCAR GIANNINO

ORA che si è stemperato l'eco polemico delle parole sferzanti del ministro Renato Brunetta sulla «conurbazione Napoli Caserta come cancro sociale», come ha fatto subito questo giornale è il caso di rimettere qualche punto fermo sulla questione del Mezzogiorno. A titolo personale e a costo che qualche lettore mi fischietto dietro, però, una piccola premessa. Potete benissimo pensare che un ministro debba esprimersi con tono e parole diverse. Io penso invece che quando i guai sono grossi, usare espressioni abrasive sia utile non solo a inquadrarli meglio, ma anche e soprattutto a suscitare reazioni adeguate. Brunetta, in questo, dispiace a molti che lo considerano troppo attento agli annunci mediatici. Io penso invece che la sua lingua tagliente abbia aiutato, si trattasse del pubblico impiego o, questa volta, di Napoli e del Sud.

Se non ci fosse un problema di immani proporzioni, la Regione Campania con la giunta Caldoro non sarebbe costretta a dover affrontare un programma pressoché biblico di rientro del deficit e debito accumulato, con tanto di proposta di dimezzamento degli organici da passare a carico di Comuni e Province. Il punto non è di reagire con stizza quando altri sembrano indicare il guaio con una punta di sarcasmo nordista, come quando Tremonti parlò degli amministratori del Sud dando loro dei «cialtroni». È molto più serio badare al nocciolo della questione: e cioè non dimenticare che il guaio c'è, è grosso, e l'unica cosa giusta è pensare a come renderlo meno grave prima, per risolverlo poi.

Da questo punto di vista, il decreto legislativo di attuazione della delega sul federalismo giunto questa settimana all'esame dell'apposita commissione bicamerale, subito dopo di quello su Roma capitale, aiuta per esempio a far giustizia di molti timo-

ri. È il decreto che si occupa di procedure e strumenti per l'identificazione dei costi standard e della copertura dei fabbisogni legati per Comuni e Province all'esercizio delle loro funzioni primarie, che coprono l'80% dei loro bilanci. Come praticamente tutti i decreti sin qui in corso di produzione, non identifica esso i costi standard, «dall'alto»: perché tutte le volte che si è provato a fare in questo modo l'esperimento è fallito.

Si affida come per i costi standard regionali alla Sose, la società che redige e aggiorna gli studi di settore, coinvolge appieno l'Anci e l'Upi, individua un percorso quinquennale nel corso del quale nel primo si stabilirà il fabbisogno di convergenza per un terzo delle funzioni essenziali, poi di un altro terzo e così via. Ma con l'obiettivo per l'intero primo quinquennio in realtà di non toccare il livello della spesa complessiva attuale: naturalmente al netto degli sforamenti del patto di stabilità, visto che la Ragioneria generale dello Stato è chiamata ad ogni passaggio a pronunciarsi sulla neutralità dei nuovi criteri in ordine a eventuali deficit aggiuntivi. Solo dopo il primo quinquennio, nella revisione anno per anno dei fabbisogni standard e nella loro modifica triennale degli obiettivi, si pensa concretamente che per effetto della devoluzione di risorse proprie a Comuni e Province si possa anche iniziare a sprigionare l'effetto benefico di una diminuzione della spesa complessiva, in ragione delle prassi più virtuose. In più, si prevede che nell'identificazione dei costi standard si terrà conto non solo delle medie di spesa storica, ma le si riterrà per aree di composizione demografica e specificità territoriale delle diverse Autonomie. E a ciò si aggiungerà un fondo di perequazione, per chi comunque mai potrebbe assolvere alle proprie funzioni essenziali con risorse proprie.

È poco, è tanto? Vedremo in concreto nel confronto con le Autonomie. Ma per cominciare è abbastanza, tanto da far pensare a osservatori come Luca Ricolfi (e anche a me) che si tratta di un approccio fin troppo gradualistico, quasi rinunciatario. Una cosa è sicura: per il Sud ci sono prime forme concrete di gradualità e garanzia, ed è in vista di questa direzione che le classi politiche e dirigenti locali dovranno ulteriormente impegnarsi ora che si entra nel vivo del confronto e dei numeri.

Credo che, francamente, lavorare in concreto su misure capaci di dare certezza alle risorse del Sud e tempi ragionevoli per il rientro dagli sforamenti sia il modo migliore per curare il cancro che — inutile, negarlo — aggredisce tanta parte del Sud. Grazie a Dio e a ciò che l'uomo sa fare, di cancro oggi spesso, molto più spesso di quanto non si crede se si fanno le cose per bene, non si è più condannati a morire. Sono infrastrutture che mancano, il sistema linfatico sano di cui una parte del Sud ha bisogno, e se il ministro Fitto è arrivato a buon punto nella riallocazione contrattata a Sud dei 40 miliardi annunciati tra fondi europeo e FAS, allora bisogna partire.

Ma a vincere il cancro non riuscirà certo un medico col piede ormai fuori dall'ospedale. Credo che Emma Marcegaglia abbia ragione, quando dice che il re è nudo e che forse già oggi il rischio è che al governo manchi la maggioranza. Tornare ad affidare la responsabilità del coordinamento delle risorse per il Sud al ministero dello Sviluppo, e offrirlo come pegno e garanzia del patto di legislatura proprio a un esponente di Futuro e Libertà, potrebbe essere la soluzione per evitare che il medico perda il posto e il cancro del malato torni ad aggravarsi. Ma per cattiva cura, non certo per colpa del paziente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI IMPEDIMENTI EL'INTERIM

ALESSANDRO PACE

Nonostante gli autorevolissimi solleciti del Presidente della Repubblica, del ministro dell'Economia, del presidente della Confindustria e dei leader delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, il presidente Berlusconi non si decide ancora a concludere l'*interim*, durato oltre quattro mesi, e a proporre al Capo dello Stato il nome del nuovo ministro dello Sviluppo economico.

Non è quindi irrilevante, dal punto di vista istituzionale, che ci si chieda se questo *interim*, durato ben oltre lo stretto necessario (una settimana o due), si sia posto, «nei fatti», in flagrante contraddizione con la tesi, sostenuta dallo stesso Berlusconi, dai suoi avvocati, dal ministro della Giustizia e dai maggiorenti del Pdl, secondo la quale le competenze del premier sarebbero ormai, nel nostro ordinamento, tali e tante da non lasciargli il tempo per poter presenziare ai processi celebrati nei suoi confronti per gravissimi reati comuni.

Contro questa tesi la Corte costituzionale ha però statuito nel 2004, nella sentenza relativa al lodo Schifani, e ha ribadito nel 2009 nella sentenza sul lodo Alfano che allo stato attuale del nostro ordinamento costituzionale l'esercizio delle funzioni di premier non costituisce - né può costituire - legittimo impedimento per la celebrazione di un processo a suo carico, quando il reato contestato sia un reato «comune» (un reato che *chiunque* potrebbe compiere) e non un reato posto in essere nell'esercizio delle proprie funzioni». Ed altrettanto aveva statuito, nel 1997, la Corte Suprema degli Stati Uniti nel caso *Clinton v. Jones*, con riferimento alle ben più gravose incombenze costituzionalmente conferite al presidente della maggiore potenza mondiale.

Ma gli argomenti della Corte costituzionale e della Corte Suprema erano - e sono - argomenti giuridici. Vale a dire: essi servono a spiegare

«in diritto» perché mai, ancorché la presenza ad alcune udienze costituisca un indubbio intralcio agli impegni del presidente del Consiglio italiano (e del presidente degli Stati Uniti) ciò non possa essere *giuridicamente* considerato un legittimo ostacolo all'esercizio delle sue funzioni se il reato di cui si discute sia un reato «comune».

Il comportamento di Berlusconi, che mantiene l'*interim* da ben oltre quattro mesi, dimostra invece «nei fatti» che le competenze del premier, anche se numerose e importantissime, sono agevolmente compatibili col disbrigo delle funzioni politiche connesse ad un ministero dell'importanza dello Sviluppo economico, e quindi sono compatibilissime con la presenza a qualche udienza.

Escluso che i difensori di Berlusconi possano eccepire che la presenza del presidente del Consiglio a qualche udienza di un processo penale costituisca un compito più gravoso dell'*interim* dello Sviluppo economico (argomento addirittura risibile, data l'importanza di quel ministero, come di recente sottolineato dal presidente della Repubblica, dal ministro dell'Economia, dal presidente della Confindustria e dai leader sindacali allorché hanno sottolineato l'urgente necessità della nomina del titolare *pleno jure* di quel Ministero e la fine del lungo *interim*), l'unica via che si schiude a Berlusconi per evitare questa palmare contraddizione con la sua linea difensiva sarebbe, paradossalmente, quella di ammettere di non aver adeguatamente esercitato le competenze relative allo Sviluppo economico e quindi di meritare le critiche a lui rivolte, esplicitamente o meno, dalle opposizioni (e non solo) con riferimento alla gestione di quel ministero. Il che, dal punto di vista politico-istituzionale, equivarrebbe però ad ammettere di non meritare la fiducia né del Parlamento, né tanto meno degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il progetto La prossima settimana il tavolo con sindacati e regioni. Stretta sulle imprese della manutenzione

Patente a punti per la sicurezza sul lavoro

Sacconi: nell'edilizia «voti» a scalare. L'Authority: più controlli sul territorio

89

infortuni denunciati ogni mille addetti: è il primato del settore della produzione dei **mezzi di trasporto**

28

infortuni denunciati ogni mille addetti è la **media** registrata nelle imprese industriali



Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi

3.800

gli **ispettori** del ministero del Lavoro, dopo i mille assunti con il bando del 2006, destinati alle regioni del Nord

33%

la quota di incidenti mortali registrati nel 2009 nell'esecuzione di **subappalti**

ROMA — Patente a punti per le imprese di costruzioni e requisiti di qualificazione e di formazione per le ditte di manutenzione, con responsabilità penale a carico del committente in caso di mancata verifica degli stessi. Sono queste le proposte che il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, farà al tavolo delle parti sociali e le Regioni che verrà convocato (probabilmente la prossima settimana) per affrontare l'emergenza sicurezza sul lavoro. Tema sul quale anche l'Authority per la vigilanza sugli appalti pubblici, presieduta da Giuseppe Brienza, sollecita interventi, in particolare attraverso un «potenziamento dei controlli sul territorio».

I settori sotto osservazione sono quelli con in più alti indici di frequenza degli infortuni. Come ha ricordato il presidente del consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inail, Franco Lotito, quelli particolarmente a rischio sono le costruzioni con 78 infortuni denunciati ogni mille addetti e quello della produzione di mezzi di trasporto, con 89, contro un indice delle imprese industriali in senso generale pari a 28. I primi provvedimenti, spiega Lorenzo Fantini, incaricato da Sacconi di coordinare l'attuazione del Testo Unico sulla sicurezza, riguarderanno le costruzioni e le imprese di manutenzione «in ambienti confinati» (per esempio, silos, cisterne e navi), sempre più spesso colpite da incidenti mortali (l'ultimo la settimana scorsa a Capua). Subito dopo toccherà alla «sanificazione del tessile» e ai trasporti.

Nelle costruzioni il sistema della patente a punti, già annunciato da tempo, funzionerà in maniera molto simile a quello per gli automobilisti. Le aziende avranno cioè una dotazione iniziale di punti che potranno essere persi in relazione a infrazioni delle norme sulla sicurezza e agli infortuni occorsi. Se l'impresa perderà tutti i punti non potrà più lavorare nei casi più gravi oppure dovrà intraprendere un percorso di recupero dei punti stessi ripristinando le necessarie condizioni di sicurezza. Ci sarà inoltre una stretta sui requisiti necessari per aprire una ditta in questo settore. Oggi, in pratica, chiunque può iscriversi alla camera di commercio senza che debba dimostrare il possesso di requisiti professionali e d'impresa. Domani non sarà più possibile. Stessa cosa anche nel settore della manutenzione, dove potranno lavorare solo le aziende con personale specificamente formato e in possesso di tutte le strumentazioni di sicurezza previste. Inoltre, il committente sarà penalmente responsabile della verifica di questi requisiti. Infine, partirà una campagna di ispezioni mirate sui lavori in manutenzione che sarà svolta dagli ispettori del lavoro in collaborazione con le Asl.

Gli ispettori, dice Brienza, «dovrebbero forse essere distribuiti meglio sul territorio, concentrando dove ci sono più aziende e quindi più necessità di controlli». Paolo Pennesi direttore generale per l'attività ispettiva del ministe-

ro del Lavoro, replica che oggi gli ispettori sono 3.800 dopo i mille assunti col bando del 2006 e destinati «nelle Regioni del Nord per colmare lo squilibrio precedente», e svolgono circa 300 mila controlli l'anno. Restano carenti, invece, i servizi Asl sulla sicurezza nel Sud. Aumentare i controlli sarebbe meglio, ma più che la quantità è importante la qualità. Per questo si cerca di farli sempre più mirati su settori, territori e situazioni a rischio. L'autorità presieduta da Brienza ha evidenziato in suo recente documento che nel 2009 il 33% degli incidenti mortali si sono verificati durante l'esecuzione di subappalti.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camera di Commercio Il nuovo presidente: «Ricucire lo strappo, sarò vicino alle piccole e medie imprese»

Eletto Cremonesi, Pambianchi assente

*La **Confcommercio** diserta il voto: «Netto dissenso sulle scelte»*

La Camera di commercio ha un nuovo presidente, ma il mondo associativo romano si è spaccato. La **Confcommercio** di **Cesare Pambianchi** ha disertato il voto, per denunciare le «ingerenze della politica». Il Consiglio generale dell'ente economico ha così eletto Giancarlo Cremonesi, presidente di Acea, candidato designato dall'Unione degli industriali e caldeggiato da Alemanno. Pur partendo con 6 soli voti su 32, Cremonesi, grazie appunto al pressing del Campidoglio, ha preso alla fine 24 preferenze: ha votato per lui il fronte delle Pmi di Lorenzo Tagliavanti, che in cambio è stato confermato vicepresidente, ha ottenuto un pacchetto di nomine nelle società controllate e un'ipoteca sulla prossima presidenza.

A PAGINA 3
Paolo Foschi

Camera di Commercio

Pambianchi, il invitato di piazza di Pietra

Giancarlo Cremonesi eletto presidente, Confcommercio assente al voto: netto dissenso

Elezione fra polemiche e veleni. La Camera di commercio ha un nuovo presidente. Ieri il Consiglio dell'ente di via de' Burro ha nominato Giancarlo Cremonesi, 63 anni, designato dall'Unione industriali e presidente di Acea, oltretutto costruttore, in ottimi rapporti con il centrodestra. Cremonesi partiva con 6 voti su 32. Pochi. Ma era anche il candidato caldeggiato da Gianni Alemanno. Alla fine ha ottenuto 24 preferenze su 27 presenti. Ed è stato proprio il pressing del Campidoglio a far convergere su Cremonesi i voti dell'asse Cna, Confartigianato, Confesercenti, Compagnia delle opere e coop, guidato da Lorenzo Tagliavanti.

Il fronte delle piccole, pur avendo la maggioranza, non ha retto alla «moral suasion»

del sindaco e ha fatto un passo indietro, ottenendo in cambio la vicepresidenza, la promessa di una staffetta al vertice dopo trenta mesi e un ricco pacchetto di nomine nelle società camerali. Non c'è stata però l'unanimità auspicata da Alemanno: **Cesare Pambianchi** e gli altri consiglieri in quota **Confcommercio** hanno disertato il voto, protestando con una nota scritta per le ingerenze della politica. Una mossa a sorpresa, perché in questi mesi i rapporti fra Pambianchi e il sindaco erano stati ottimi. Ma è stato comunque un modo forte (e coerente) per rimarcare «l'indipendenza del mondo delle associazioni dai partiti». **Confcommercio** però a questo punto rischia di restare fuori dalle nomine nelle società camerali. «Lo sappiamo. ma ab-

biamo preferito difendere i principi e le idee». E anche i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil e dei consumatori, per lo stesso motivo, si sono astenuti.

Cremonesi prende così il posto di Andrea Mondello, che dopo 18 anni ha deciso di non ricandidarsi. Il nuovo presidente ha annunciato che intende ricominciare proprio dall'eredità lasciata dal predecessore: «Dobbiamo ripartire dal modello-Roma», ha detto, cioè dalla formula lanciata con successo da Mondello con Veltroni sindaco. Cremonesi ha anche affermato che sarà «il presidente di tutti» e che spera di ottenere al più presto «il consenso anche di **Confcommercio**». La spaccatura con Pambianchi, il ruolo del Campido-

glio e l'elezione di un rappresentante dell'Unione degli industriali e non delle Pmi («che costituiscono la stragrande maggioranza del tessuto imprenditoriale capitolino») hanno destato perplessità anche nello stesso centrodestra. Andrea Rampelli, deputato del Pdl, si è detto «allibito» per il



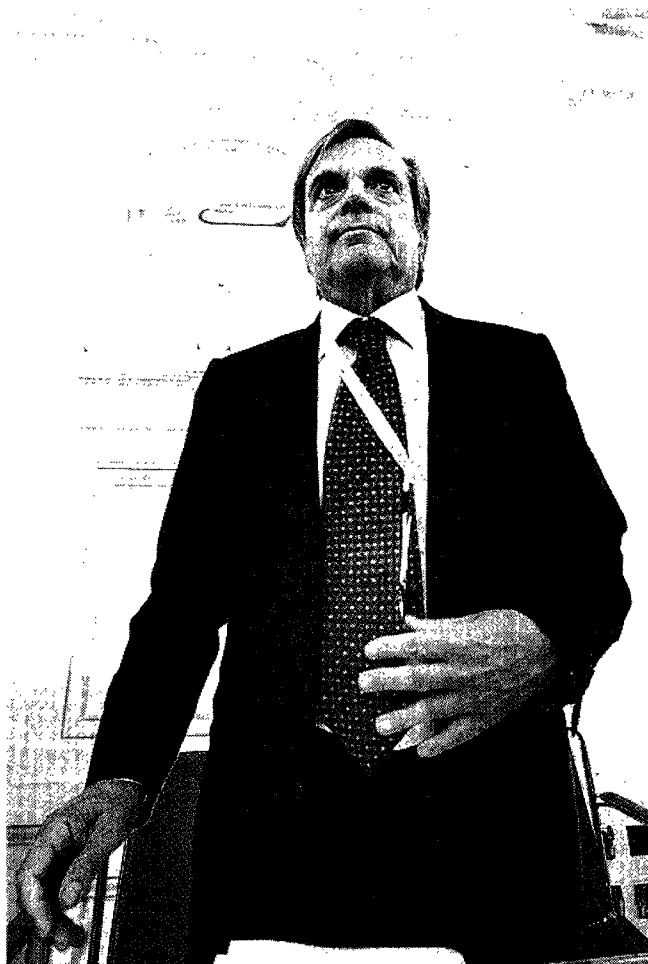
modo in cui è stata gestita la vicenda, ha espresso rammarico per la mancanza di «unanimità» e con un comunicato ha definito «fastidiose e illiberali» le ingerenze della

politica in una partita «che doveva essere giocata solo dalle associazioni imprenditoriali e dalle parti sociali».

Cremonesi ha comunque ricevuto auguri non solo da Rampelli, ma da tutto il mondo della politica e delle istituzioni. Per quanto riguarda i programmi operativi, il nuovo presidente ha dichiarato che non intende dimettersi dai vertici di Acea («gli incarichi non sono

incompatibili»). E poi ha annunciato l'intenzione di avviare al più presto la «valorizzazione» dell'area della vecchia Fiera di Roma. Il bandi di gara per la realizzazione di un nuovo quartiere con spazi verdi e scuole era stato congelato da Alemanno. Ora Cremonesi ipotizza la vendita del complesso sulla Colombo. E pare che ci siano già diversi costruttori pronti a buttare giù i padiglioni e costruire redditivi palazzi.

Paolo Foschi



Protagonisti Giancarlo Cremonesi, nel tondo **Cesare Pambianchi**



La riunione Una fase dei lavori del Consiglio che ha eletto Cremonesi. In alto **Cesare Pambianchi**